

Candidati
L'Asca
«Offriamo consulenze»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Candidato-peone, vuoi «veicolare sulla stampa» le tue dichiarazioni e comunicazioni? Nessun problema, paga due milioni e l'Asca - una delle agenzie nazionali di stampa - si metterà a tua disposizione. Se poi hai più soldi, l'agenzia procura persino gli «esperti collegati» che ti rinnovano il look e ti fanno anche «interviste simulate» per fronteggiare le insidie di quelle vere. A fornire, ieri mattina nella sala stampa di Montecitorio, questa testimonianza di commistione tra informazione giornalistica e marketing elettorale è lo stesso direttore dell'Agenzia, Claudio Sonzogno.

Che cos'è intanto l'Asca. Nasce come «agenzia stampa cattolica associata», poi entra (e resta) nel mezzo impero editoriale di Luigi Abete che, quando diventa presidente della Confindustria, cede la responsabilità del gruppo al fratello Giancarlo. Oggi è tra le maggiori agenzie nazionali (dopo Ansa, Italia, Adn-Kronos).

Ecco allora Sonzogno annunziare che l'Asca ha messo a punto un «pacchetto di servizi» per «assistere i singoli candidati nei loro rapporti con l'informazione nel corso della campagna elettorale». È un sistema a due vie, precisa il direttore dell'agenzia per un verso si offrono al candidato «le notizie essenziali per la propria campagna» (per esempio che cosa vuol dire «lista assediata», oppure ogni notizia «professionale e anagrafica» sui concorrenti), e per un altro verso l'Asca consente al candidato di «veicolare sulla stampa le proprie dichiarazioni e comunicazioni». In parole più povere, e «a fronte di un semplice rimborso di spese vive inferiore ai due milioni per i trenta giorni della campagna elettorale», l'agenzia si fa cassa di risonanza delle idee del candidato, «purché tenuate di interesse giornalistico».

Tra il perplessico e il curioso, fioccano le domande. Chi stabilisce «l'interesse giornalistico» delle dichiarazioni del candidato sponsorizzato? «L'Asca». E sulla base di quali criteri? «Ma è ovvio: l'etica professionale». Vi risulta che la Reuter abbia sponsorizzato Clinton o solo Ross Perot? La domanda cade nel vuoto, ma solo perché nel frattempo la sala stampa s'è affollata anche di potenziali clienti (la leghista Irene Pivetti, il missino Maurizio Gasparri, i popolari Romano Forleo e Franco Ciliberti, altri) e al direttore dell'Asca urge far sapere che l'agenzia può procurare al candidato-cliente anche dei consulenti, esterni al corpo redazionale dell'agenzia. In grado di fornire consigli personalizzati e persino di praticare «interviste simulate» per attrezzare meglio l'aspirante parlamentare nel caso gli capitatesse di fronte un giornalista vero.

E a chi fanno capo questi esperti? Candidamente il direttore dell'Asca conferma il nome della «Sc», la nota agenzia di pubbliche relazioni che, mentre con una mano anima la campagna pro-fumo della Philip Morris, con l'altra vende «pacchetti» da 60 e da 100 milioni per «costruire» un candidato come si deve, o come vuole la logica di «Forza Italia».



Una manifestazione della Lega lombarda

Uliano Lucas

Sua Emittenza su Raitre polemizza con D'Alema

Ormai c'è l'intesa
Msi al Sud col Cavaliere

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Prima scrive - ed ancora ad un quotidiano - poi si fa sentire anche in Tv. Su una televisione pubblica, Rai 3 Berlusconi tiene ancora banco, dunque riempie i media, ma, soprattutto, si dà da fare in vista delle elezioni. Che tradotto significa la preparazione delle liste. Ed è di ieri la notizia che l'accordo fra le truppe berlusconiane e l'Alleanza Nazionale, è praticamente fatto: a Nord marceranno divisi, con sua Emittenza alleato di Bossi. Al Centro e al Sud uniti, con candidature comuni nei vari collegi. Di più nel Mezzogiorno ci sarà un unico simbolo per il Senato e due affiancati per la Camera.

Questo sul fronte degli schieramenti. Ma la giornata di Berlusconi, si diceva, è stata rivolta soprattutto ai media. Prima ha preso carta e penna per rispondere agli editoriali di Norberto Bobbio e di Gustavo Zagrebelsky apparsi su «La Stampa». E al direttore, Ezio Mauro, si rivolge con frasi di questo tipo: «Non sponderò contro l'immaginario Reagan della

Brianza, raccontato gustosamente dal vostro Zucconi: mi limito ad osservare che non rappresento in alcun modo né per dritto né per rovescio, quella micidiale unificazione dei tre poteri economico, politico e culturale di cui parlano i suoi editorialisti».

Più spettacolare, l'intervento - ovviamente solo telefonico, tanto che Santoro gli ha fatto notare «Mica siamo una radio!» - quando è che la potremo avere qui? - al «Rosso e Nero». Intervento per impelagarsi in una discussione con l'autore di un libro-denuncia su come ha costruito le basi del suo impero (querelle che Santoro ha «assicurato» sarà risolta nella prossima puntata), ma soprattutto per ricordare che, a differenza di quanto sostenuto anche da D'Alema, «lui rispetta le regole». Con una piccola gaffe se l'è presa con chi lamentava l'assenza di leggi in Italia, e poi ha aggiunto «Anche senza regole io ho lasciato tutti gli incarichi prima di scendere in campo. E questa,

onorevole D'Alema la prenda come una lezione sullo Stato di diritto». Facile la replica: «Le faccio un esempio - ha detto il capogruppo del Pds - Ufficialmente lei non è più proprietario del Giornale» perché la legge glielo vieta. Ebbene, credo che davvero tutti abbiano capito nelle ultime vicende (quelle che hanno costretto Montanelli alle dimissioni), quanto grande fosse ancora la sua influenza sul quotidiano. Tant'è che l'autorità che vigila sull'antritus, proprio da quella vicenda, ha preso lo spunto per un'indagine: vuole sapere di più. E guardi, Berlusconi, che un'autorità anti-trust fa parte delle garanzie indispensabili in uno Stato di diritto».

Del resto lo stesso D'Alema, nel dibattito con Fini aveva posto una domanda semplice: «In Italia ci sarà il nassetto delle telecomunicazioni Berlusconi, che ha interessi cospicui nel settore, nel caso dovesse fare il premier come si comporterà? Un arbitro può anche essere parte della contesa?». Domanda almeno ieri, rimasta senza risposta.

Legha e Biscione credono ai sondaggi e trovano l'accordo

Bossi-Berlusconi: accordo l'altra notte a Macherio, confermato ieri dal consiglio federale leghista. Decisivi i sondaggi Fininvest confermati dal Cirm: Forza Italia vorrebbe al 25%, la sinistra resterebbe chiusa nelle sue roccaforti.



CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Papin-papùn-papèra e in due ore col Berlusconi ci mettiamo d'accordo», aveva promesso Bossi. Detto fatto: previsione quasi azzeccata. Per la stretta di mano e il brindisi finale fra Senatur e Cavaliere ci sono volute poco meno di tre ore di discussione. Il fatidico sì è consumato fra le 22.30 e l'1.30 di mercoledì notte. Scenano la residenza di Berlusconi a Macherio mentre tutti i riflettori erano puntati sulla villa di Arcore. Sul clima dell'incontro filtrano pochi particolari. Da una parte Bossi e Maroni, dall'altra il Cavaliere e Gianni Pilo, il depositario dei sondaggi Fininvest. E sarebbe stato proprio quest'ultimo il personaggio chiave del summit di Macherio. Alla forza e al fascino dei suoi numeri Bossi non avrebbe resistito. E non sapeva ancora che le cifre sarebbero state confermate il giorno dopo (ieri) da un altro sondaggio, targato Cirm, commissionato da Telemontecarlo. Anche in questo caso Berlusconi vorrebbe Forza Italia è data addirittura al 25 per cento. E ancora Lega in calo al 10, Pds in calo, al 19. Popolari e Patto in calo, al 17. Stabili Msi, Rifondazione, Ad e laici. In crescita, secondo il sondaggio, con Forza Italia sarebbero solo Rete e Verdi, al 5 per cento.

Insomma, parebbe un trionfo per la neoformazione. A un certo punto l'altra sera sul tavolo della residenza di Macherio sono arrivati i fogli dei sondaggi berlusconiani: una pila piccola piccola raggruppante i collegi appannaggio dell'accoppiata Martinazzoli-Segni, un pacco più robusto per la sinistra, poi due pile molto alte per le conquiste del «polo della libertà» comprensive di Alleanza nazionale al Sud, una dove verrebbe superato il 50 per cento e una dove la metà dei voti verrebbe sfiorata. La geografia politica italiana sarebbe sconvolta. L'ex Dc di fatto scomparirebbe per sempre dalla scena, alla sinistra toccherebbero le roccaforti emiliano romagnole, le cinte di Tonno e Genova, pezzi di Toscana e Umbria e la Sicilia, inghiottita da Orlando. Tutto il resto celebrerebbe i successi di Lega-Forza Italia-Msi.

Maroni sintetizza così le cifre di quella che viene presentata come una schiacciante vittoria: «Tra Camera e Senato al Nord possiamo con-

quistare anche trecento seggi, al Centro-Sud tra 250 e 300. Se questo fosse il risultato finale avremmo la maggioranza per governare anche senza Alleanza Nazionale». Dunque la questione fascista resta pur sempre spinosa per la Lega. Bossi ha ripetuto a Berlusconi che la Lega non imbarcherà fascisti e lo ha invitato a non comprometterli troppo al Sud. Se proprio dovrà marciare con Alleanza nazionale in qualche zona strategica lo faccia ma sostenendo candidati forti ed «esterni». E per chiarire il suo punto di vista ha comunque promesso che la Lega sbarcherà nel Mezzogiorno in quei posti dove ha già ottenuto piccoli ma significativi consensi. Catania, ad esempio, dove è accreditata attorno al 9 per cento.

Sempre in tema di candidature imbarazzanti, tipo quelle dei transfughi unimominali invece, sono previste varianti. Quasi dappertutto ci sarà la contemporanea presenza dei simboli del Carroccio e del Biscione (anche se non è del tutto tramontata l'ipotesi del «logo» unico, il «senatore Speroni, ad esempio, accreditava questa soluzione»). Sono però previste zone a macchia di leopardo. Dove la Lega è fortissima correrà da sola, in piccole isole potrebbero comparire anche i simboli del Centro cristiano democratico (ex Dc) e dell'Unione di Centro (ex Pli). Al momento Pannella sembrerebbe sbarcato ma anche per altri aspiranti all'ammucchiata (pattisti dissidenti, Tiziana Maiolo, l'antiproibizionista Taradash e cani sciolti vari) gli spazi si stanno sempre più restringendo. Ieri notte il consiglio federale della Lega ha approvato lo schema di accordo: «Tra domani e domenica - ha detto Maroni - uscirò - ci sarà la mappa dei candidati, da lunedì raccoglieremo le firme».

Tomando all'incontro dell'altra notte Bossi è riuscito a evitare che Berlusconi si presentasse al tavolo da «pan a pan», ma certamente ha dovuto concedere più del previsto in materia di ripartizione dei collegi al Nord. L'idea iniziale era quella di non mollare più del 10 per cento obbedendo alla parola d'ordine «il Nord è mio e me lo tengo io». Ma quei famosi numeretti quelle pile seduttrici e dal punto di vista della Lega, anche preoccupanti, presentate da Pilo, hanno costretto il Senatur a capitolare. Così in Lombardia due candidati su dieci (pari al 20 per cento) saranno personaggi di Forza Italia, mentre nel resto della «Repubblica del Nord» la quota si alza sensibilmente fino a sfiorare in alcune regioni anche il 40 per cento. Ed è forse questa la vera



Bossi

«Questi vogliono fregarci» ma poi fa il patto con Silvio



Berlusconi

S'è presentato all'incontro con l'uomo della Diakron per convincere coi numeri

ghi democristiani, la partita viene completamente appaltata a Forza Italia. La Lega non ne vuol sapere di scegliere i vani D'Onofrio, Mastella e Ombretta Carulli Fumagalli. Ma non vuole neppure sobbarcarsi nomi minori, proposti dal Cavaliere, che puzzano di «riciclati» locali. «Con loro si perde», ha ribadito Bossi. Tutto ciò invece sulla questione dei simboli, sempre per il Nord. Sicura la fusione in un unico simbolo per il Senato un cerchio racchiuderà il guermiro della Lega e il tricolore di Forza Italia. Per i

IL CASO

Durissima polemica nella prima pagina dell'«Indipendente»

Bordate su Ciampi, ma l'accusatore è stato licenziato per ricettazione...

ROMA. Un titolo a pagina piena, una grande foto del presidente del consiglio con una mano sugli occhi. L'«Indipendente» ha aperto la prima pagina così: «Sulle banche Ciampi chiudeva gli occhi» quale è la notizia? «Parla un ex ispettore della Banca d'Italia». «La sua gestione della vigilanza è stata la peggiore» e come aggravante un titolo nero che aggiunge: «Ed ecco i risultati» allineando una dietro l'altra le notizie di questi giorni le banche finite sotto inchiesta per mazzette. L'articolo è a pagina 2 e porta la firma di Gianfranco Pretto, definito, abbiamo detto, «ex ispettore» di Bankitalia. Una lunga filippica con un paio di riferimenti concreti: «Fu nell'estate del 1974 che la Banca d'Italia venne a conoscenza delle aggravate manovre finanziarie che avvenivano nella banche di

Sindona - già nel 1974 si era a conoscenza delle difficoltà in cui si batteva il Banco Ambrosiano, ma si intervenne solo nel 1978-79» ma le forzate politiche allora dominanti misero tutto a tacere «né in quegli anni il governatore Ciampi si adoperò per far luce sulle operazioni ed i fatti che avvenivano nei grandi istituti di credito. La Banca d'Italia allora e fino all'avvento di Fazio ha avuto gravi colpe». Nell'articolo non ci sono altri riferimenti concreti, né casi di mancata ispezione o di inchieste amministrative bloccate. E guardando meglio qualcosa si viene a scoprire: intanto si scopre «chi è» Gianfranco Pretto non è mai stato un ispettore di Bankitalia, in Banca ha lavorato come addetto alla filiale di Brescia e in qualche caso ha accompagnato degli ispettori nei loro lavori. Manca dalla Banca d'Italia del 1983 dopo

che nel dicembre del 1982 era stato cautelativamente sospeso dal servizio e dalla retribuzione perché su di lui era in corso una azione giudiziaria. L'accusa mossa dai magistrati era quella di ricettazione: era stato trovato in possesso di titoli di credito che risultarono rubati. Poi il reato venne derubricato in «incauto acquisto» e fu amnistiato. Da allora tra Pretto e Bankitalia è una «guerra». Lui chiede di rientrare ma l'istituto continua a tenerlo fuori.

Ruggini e smentimenti personali, insomma. Ma al di là di questi resta il testo dell'articolo «parato» dall'«Indipendente»: riferimenti certi appartenenti agli anni tra il '74 e il '78. Nella prima data il governatore era Guido Carli, nella seconda era Paolo Baffi. E la vicenda di Baffi è ben nota proprio il lavoro degli ispettori di Bankitalia fa esplodere la vicenda Ambro-

siano e per questo il potere politico passa all'attacco. Sarcinelli viene arzato e dalla retribuzione costretto alle dimissioni. E Ciampi? Centra poco e nulla, era a Bankitalia ma si occupava delle relazioni interne. Insomma quella sparata dall'«Indipendente» è una raffica alla cieca, buona per fare un titolo contro Ciampi. E soprattutto il segnale dell'apertura di una campagna che potrebbe diventare via via più aspra, contro il presidente del consiglio che il polo di destra considera troppo vicino ai progressisti. Il Giornale solo qualche giorno fa aveva scritto un articolo sugli «amici rossi» di Ciampi, e successivamente lo aveva fatto «bocciare» dalla Cee. È anche il tentativo di sbarrare la strada ad un possibile candidato alle poltrone maggiori della «seconda fase della Repubblica».

Donne

Livia Turco «In tv pure Bossi»

ROMA. L'onorevole Livia Turco della Direzione del Pds, ha invitato il leader della Lega, Umberto Bossi, ad un contraddittorio nel quale dovrebbe «misurarsi con le donne». «L'audience particolarmente elevata - ha detto Livia Turco - registrata dalla puntata di ieri sera di Milano Italia, «Il rosso e il rosa», tra un gruppo di rappresentanti femminili ed il segretario del Pds, Achille Occhetto, conferma che la presenza delle donne nella politica e i temi che sollevano suscitano un largo interesse nell'opinione pubblica». Secondo Livia Turco, è bene che di ciò «ne tengano conto le radio e le tv» ed auspica che anche altri segretari di partito scendano «in campo a misurarsi con le donne». «Io - ha aggiunto la Turco - sarei curiosa di sentire Bossi sulla liberazione femminile, sul diritto al lavoro delle donne e spero vivamente di averne occasione».

Resistenza

Rinasce «Giustizia e libertà»

ROMA. I riferimenti sono l'opera del «ingore morale», come scrivono, la scelta del socialismo liberale di Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Ferruccio Pam e tanti altri. Con queste premesse oggi a Roma (nella sala stampa di piazza San Silvestro) verrà presentato il «Movimento d'azione-Giustizia e Libertà». Che anche nel nome si richiama a quelle posizioni politico-culturali che tanto peso ebbero nella lotta di liberazione prima e nella formazione del «Partito d'azione». Ne fanno parte, fra gli altri, Visalberghi, Galante Garrone e tanti altri. Ma anche molte forze nuove che si vogliono impegnare in un'opera di «riflessione e di discussione nell'ambito delle forze di progresso, per accentuare l'ispirazione unitaria».

Sentenza

«Orlando non diffamò Bonsignore»

ROMA. La terza sezione della Corte d'Appello di Roma ha assolto il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando («poiché il fatto non costituisce reato») dall'accusa di diffamazione nei confronti dell'onorevole Vito Bonsignore Dc. Ne ha dato notizia con un comunicato il movimento della «Rete». In primo grado la settima sezione del tribunale di Roma aveva condannato Leoluca Orlando a sei mesi di reclusione con la condizionale. Vito Bonsignore aveva denunciato il sindaco di Palermo perché il leader della rete in una intervista a un quotidiano aveva sostenuto che l'onorevole Bonsignore apparteneva alla stessa corrente di Andreotti. Lima e Ciancimino. Dice la Rete: «Le affermazioni di Orlando erano vere e pertanto non censurabili».